

## ARTICOLI E SAGGI

### DEINDUSTRIALIZZAZIONE, FINANZA E CRISI. IL RILANCIO DEL MANIFATTURIERO E IL RUOLO DELL'ITALIA

ROBERTO PANIZZA

1. *Lo scarso interesse degli economisti neoclassici a tutelare il sistema industriale mondiale.*- A partire dal nuovo millennio, una crisi di portata incalcolabile si è abbattuta sui sistemi capitalistici occidentali e, nonostante le inconsistenti interpretazioni di molti governanti ed esperti economici, non accenna assolutamente a risolversi nell'arco di pochi anni, com'era stato, invece, previsto dagli analisti<sup>1</sup>. Le valutazioni formulate dalla maggior parte degli economisti non sono condivisibili, dato che parlavano prevalentemente di una crisi di natura finanziaria dovuta al forte rallentamento dei mercati borsistici, non tenendo affatto conto che quest'ultima è stata in realtà anticipata molto tempo prima (circa trent'anni fa) da un'altra crisi ben più profonda di natura strutturale, con la frenata dei sistemi produttivi di Paesi, come gli Stati Uniti, il Giappone o l'Europa, che hanno finito per travolgere nel tempo – in Occidente – la crescita e lo sviluppo dell'intero sistema economico. Rispetto all'interpretazione molto diffusa su piano accademico, la mia conclusione è assolutamente discordante, dato che può essere ascritta alle profonde trasformazioni imposte nei nostri Paesi alla fine degli anni Settanta, quando venne stravolto quel sistema ispirato al rilancio dell'industrializzazione postbellica e che creò i cosiddetti “miracoli economici” in Europa: tali scelte avevano generato un aumento decisivo su piano produttivo, dopo i drammi

---

<sup>1</sup> Suggesto di leggere, al fine di comprendere gli errori che sono stati commessi in proposito, l'articolo di ROWTHORN, RAMASWAMY, *Deindustrialization. Its Causes and Implications*, IMF, Washington (DC), 1997.  
La Comunità Internazionale Fasc. 1/2013 pp. 9-17

generati dalla seconda guerra mondiale e le difficoltà incontrate con la ricostruzione.

Molti economisti, invece, erano allora convinti che per rilanciare la crescita sarebbe stato sufficiente ridimensionare il ruolo dello Stato nella gestione dell'economia e liberalizzare ulteriormente i mercati, al fine di assicurare la ripresa e l'incremento degli utili provenienti dall'attività imprenditoriale. Sarebbe stata, inoltre, molto rischiosa la gestione delle scelte che nel trentennio postbellico avevano finito per condizionare le decisioni su piano produttivo, al fine – in tal modo – di correggere certi provvedimenti ritenuti non corretti da molti industriali ed esperti di economia, che avrebbero imposto un pericoloso controllo di tipo politico nello svolgimento delle loro attività. Tutto ciò avrebbe implicato un'adeguata risposta al collettivismo sovietico e a tutte quelle proposte alternative avanzate anche in Occidente da movimenti politici di ispirazione marxista<sup>2</sup>. In seguito, però, alla drastica riduzione delle iniziative di tipo politico, volute dai neoliberalisti, con il rilancio indiscriminato degli interventi di privatizzazione e di liberalizzazione, si è praticamente spinto il sistema verso preoccupanti processi di deindustrializzazione: invece di celebrare il rilancio dello sviluppo postbellico, lo si è, di fatto, fortemente indebolito<sup>3</sup>.

Le interpretazioni dell'attuale crisi avrebbero dovuto, dunque, essere più critiche rispetto a ciò che è stato fatto ufficialmente: prima di tutto, fu deleteria la pretesa di cancellare il vecchio sistema fondato sul modello fordista, che assicurava un'adeguata redistribuzione dei redditi ai lavoratori e alle classi più deboli della popolazione, al fine di stimolare il formarsi della domanda interna e, quindi, la crescita. Ci si illuse, praticamente, che fosse sufficiente concentrarsi nel trasferimento del reddito presso le categorie più privilegiate, per risolvere tutti i problemi che avrebbe dovuto affrontare il sistema capitalistico: venne, quindi, deciso di eliminare quel solido ceto medio che aveva assicurato – grazie al reddito conseguito – la ripresa economica postbellica, contribuendo, in tal modo, ad aumentare quei preoccupanti fenomeni di rallentamento della crescita del sistema produttivo, con una

---

<sup>2</sup> Per cogliere gli errori commessi dagli stessi Governi degli Stati Uniti e che hanno contribuito a creare l'attuale crisi globale, si veda un mio articolo pubblicato in *questa Rivista*, dal titolo *La crisi finanziaria internazionale e il fraintendimento del pensiero economico classico*, 2009, 525.

<sup>3</sup> Sull'indebolimento del sistema industriale statunitense ed europeo, si veda UNITED NATIONS, *World Economic Situation and Prospects 2012*, New York, 2012.

distruzione di gran parte di tutto ciò che era stato prodotto dal sistema imprenditoriale statunitense ed europeo<sup>4</sup>.

Ad affermarsi rispetto ai tradizionali principi di natura keynesiana, alla base della crescita “miracolista” del secondo dopoguerra, furono i modelli neoclassici di marshalliana memoria e quelli della scuola di Chicago, dominata dal pensiero di Milton Friedman e dai suoi proseliti, fra i quali ricordiamo Jeffrey Sachs, che esaltarono il prevalere delle scelte individualistiche contro quei principi di solidarietà e di difesa dei meno abbienti, a mio parere, condivisibili non per motivi umanitari, ma semplicemente perché sono gli unici strumenti indispensabili per sostenere la domanda globale. La dottrina neoclassica impose – soprattutto ai Paesi più deboli del Terzo Mondo – politiche correttive, improntate su principi ispirati dai loro modelli, e che avrebbero dovuto consentire di ritrovare i tradizionali equilibri con interventi finalizzati – i noti aggiustamenti strutturali – che si rivelarono, tuttavia, fallimentari e che convinsero molti Paesi africani e latinoamericani a rinunciare definitivamente nel tempo alle proposte formulate da organismi sovranazionali, come il Fondo Monetario e la Banca Mondiale. Nella difesa ostinata di un individualismo consumistico che mal si conciliava con le loro tradizioni originali, le scelte improntate sugli insegnamenti della scuola di Chicago non solo non furono d’aiuto a questi Paesi, ma contribuirono all’indebolimento del sistema produttivo degli Stati Uniti e ad accrescere la sfiducia verso la posizione di *leadership* di quella nazione<sup>5</sup>.

La stessa scuola concorse, inoltre, alla difesa dei principi monetaristi che consentirono di tenere molto contenuta l’erogazione dell’offerta di moneta che, in tal modo, non crebbe adeguatamente; si sperava, infatti, di poter combattere più facilmente l’inflazione, lasciando che all’interno dei mercati salissero, senza alcun controllo, i tassi d’interesse, ma finendo invece per favorire elevati guadagni alle banche e a tutti coloro che lavoravano sul piano della finanza<sup>6</sup>. Lasciando agli operatori la più assoluta libertà nelle scelte individuali,

---

<sup>4</sup> Sul problema della diminuzione del ceto medio statunitense, in seguito al rallentamento produttivo, si veda MISHEL, BIVENS, GOULD, SHIERHOLZ, *The State of Working America, 12th Edition*, Economic Policy Institute, Ithaca (NY), 2012.

<sup>5</sup> Si veda, in proposito, KLEIN, *Shock Economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, trad. it., Milano, 2007.

<sup>6</sup> Sulle conseguenze dell’aumento dei tassi d’interesse sull’amministrazione pubblica e sul sistema economico americano, si veda SHAVIRO, *Taxes, Spending, and the US Government’s March Towards Bankruptcy*, Cambridge (UK), 2006.

crebbe l'interesse verso gli investimenti di tipo finanziario, alimentando il diffondersi dell'intermediazione di istituti di credito e di operatori bancari. Fu molto superficiale, in quell'occasione, illudersi che si potessero assicurare guadagni per tutti. È stata sufficiente la decisione di alcuni investitori di realizzare i loro titoli, per far saltare quel sistema che accumulava redditi non generati dalla crescita delle imprese industriali o dai profitti conseguiti dalla vendita di prodotti innovativi, ma semplicemente dal successo dei nuovi investimenti nella finanza, gestiti attraverso trucchi contabili in grado, però, di innescare terribili crisi con crolli improvvisi di Borsa. Infatti, tecnologie avveniristiche e finanza creativa non riuscirono a garantire una crescita ininterrotta: l'aver contato incondizionatamente su scelte di breve periodo fu estremamente penalizzante, nonostante la radicale riduzione dei tempi di attesa, i notevoli risparmi ottenuti dall'uso frequente di imprenditorialità e la conseguente accumulazione – in tempi rapidi – di ingenti masse di capitali<sup>7</sup>.

A essere penalizzati da questa politica di aumento incondizionato del costo del denaro e del diffondersi della crisi, furono famiglie, imprese e Governi, in assenza di un sistema statale efficiente che avrebbe dovuto intervenire per correggere gli eccessi e gli aumenti indiscriminati<sup>8</sup>. Di fatto, la maggior parte degli economisti si illuse che i mercati sarebbero sempre stati in grado di ritrovare il proprio equilibrio e la propria stabilità, grazie al principio dell'autoregolazione: domanda e offerta, secondo costoro, sarebbero state sempre capaci di conseguire il raggiungimento degli equilibri di mercato, evitando eventuali rischi.

Fu proprio la svolta radicale perseguita nelle scienze economiche nel corso degli anni Ottanta a recuperare i vecchi principi espressi, sin dal secolo XIX, sulla funzione trainante dell'offerta rispetto a quella della domanda. Imprenditori e produttori sarebbero stati sempre in grado di condizionare le scelte della gente. Non sarebbe stato, quindi, necessario stimolare la domanda, perché era sufficiente privilegiare le scelte formulate dagli offerenti. Purtroppo, a smentire drasticamente questa impostazione dottrinale furono uomini, come John Maynard

---

<sup>7</sup> Per un'analisi della logica del breve periodo e delle sue conseguenze negative negli Stati Uniti e in Europa, si veda ROGEN, *Short Term Obsession versus Long Term Thinking*, Saarbrücken, 2011.

<sup>8</sup> Sulla corruzione e la gestione clientelare, si veda FISMAN, MIGUEL, *Economic Gangsters. Corruption, Violence, and the Poverty of Nations*, Princeton (NJ), 2008.

Keynes, che polemizzarono contro questo tipo di approccio, e le crisi economiche molto preoccupanti scoppiate a partire dal 1929 e, recentemente, nel primo decennio del nuovo millennio<sup>9</sup>. Infatti, nonostante l'impegno con cui i teorici dell'offerta si sono sempre prodigati per fronteggiare situazioni di difficoltà economica, non è stato ottenuto da costoro alcun risultato plausibile: le politiche perseguite, già nel corso degli anni Ottanta e seguenti, hanno finito, purtroppo, per ridimensionare i redditi della gente, costretta a tagliare drasticamente la propria spesa. È, però, stata la mancanza di redditi adeguati a non sostenere la domanda, mentre le scelte imprenditoriali degli offerenti hanno ulteriormente alimentato, negli anni, i presupposti per lo scoppio della crisi. A smentire pesantemente certe convinzioni molto radicate è stata, dunque, la mancata disponibilità di livelli adeguati di reddito non in grado di stimolare la domanda, che è la variabile più importante per innescare la crescita economica.

Non si può immaginare che, in un sistema economico, si possano – come è stato fatto nel passato e lo si sta facendo attualmente nei principali Paesi del mondo occidentale – tagliare i salari e gli stipendi dei lavoratori e delle imprese, senza innescare la recessione, come spererebbero, invece, i *supply siders* e i monetaristi<sup>10</sup>.

Infatti, in seguito alla crisi e allo scarso sostegno alla domanda, come risultato di questi interventi negli anni Ottanta e Novanta, non è restato altro che orientarsi verso scelte di carattere finanziario che hanno consentito a molti imprenditori di liberarsi di certi fardelli, fidandosi ciecamente delle nuove proposte loro suggerite dagli economisti neoclassici. La preoccupazione più grave era che, in tal modo, si dava un ulteriore colpo letale alla sopravvivenza dello stesso sistema capitalistico. La decisione di imboccare questa nuova via di cambiamento è proseguita fino all'inizio del nuovo millennio, grazie alle scoperte scientifiche su piano informatico che hanno imposto una nuova rivoluzione tecnologica.

Già nel corso degli anni Novanta si erano diffusi, da un lato, l'utilizzo delle nuove scoperte informatiche della *new economy* e, dall'altro, l'interesse verso un maggiore ricorso agli investimenti finanziari, non solo da parte degli operatori istituzionali ma anche

---

<sup>9</sup> Al riguardo si veda il bel saggio scritto dall'economista CANTERBERY, *The Global Great Recession*, Hackensack (NJ), 2011.

<sup>10</sup> Si veda BARTLETT, *The New American Economy: The Failure of Reaganomics and a New Way Forward*, New York, 2009.

degli speculatori e, addirittura, da parte degli stessi lavoratori che avevano tutta la convenienza a collocare i loro risparmi acquistando titoli quotati in Borsa. Si apriva, in tal modo, un secondo filone di investimenti, allargato a tutta la popolazione che era, così, invitata ad arricchirsi, utilizzando le nuove tecnologie informatiche<sup>11</sup> e le informazioni suggerite dagli analisti finanziari. Si trattò del trionfo della finanza, dato che molti politici la favorirono nelle loro scelte economiche, convinti di poter guadagnare consenso più facilmente e velocemente, distribuendo la ricchezza anche alle classi meno abbienti del proprio Paese.

2. *La speranza di fronteggiare con la finanza l'indebolimento del sistema produttivo mondiale.*- Stimolati dall'euforia suscitata dai mercati borsistici, in un arco molto breve di tempo, questi ultimi riuscirono ad assicurarsi guadagni notevolissimi, che vennero, tuttavia, ben presto travolti dai primi crolli, quando, all'inizio del nuovo millennio, gli investitori iniziarono a realizzare i loro guadagni, vendendo i titoli in loro possesso. Fu in quel momento che si ritornò ad un clima di sfiducia e la sicurezza illimitata nelle potenzialità dei mercati venne compromesso. Tutto ciò contribuì – come sostenne il professor Minsky – a generare preoccupanti voltafaccia, ossia dal boom precedente alla recessione attuale<sup>12</sup>.

La situazione si aggravò in seguito al conseguente processo di deindustrializzazione che colpì soprattutto il settore manifatturiero e la maggior parte delle altre produzioni industriali<sup>13</sup>. Il crollo dei mercati finanziari nel biennio 2007-2008 completò il processo di disgregazione dell'intero sistema industriale dell'Occidente. Le perdite delle quotazioni furono molto pesanti, oltre il 70%; tuttavia, mentre la maggior parte dei Paesi europei accusò notevolmente il colpo, le due piazze finanziarie più importanti – la City di Londra e Wall Street – furono stimolate a ritornare ai livelli precedenti alla

---

<sup>11</sup> L'analisi delle nuove tecnologie informatiche utilizzate sempre più spesso nel settore economico, insieme a un forte attacco alle teorie neoclassiche, si trovano in NELSON, *Technology, Institutions, and Economic Growth*, Cambridge (Mass.), 2005.

<sup>12</sup> Per una lucida analisi sul pensiero di Keynes e sulla instabilità del capitalismo a causa della speculazione, si veda MINSKY, *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, trad. it., Torino, 2009.

<sup>13</sup> Il problema della deindustrializzazione del sistema manifatturiero statunitense è affrontato da COWIE, HEATHCOTT, BLUESTONE, *Beyond the Ruins: The Meanings of Deindustrialization*, Ithaca (NY), 2003.

crisi, continuando a privilegiare le temibili scelte con operazioni sui derivati, opportunisticamente manipolate con continui interventi correttivi. Ne è conseguita una nuova insicurezza dei mercati, con il rischio di ulteriori crolli borsistici e di notevoli insolvenze. Anche la proposta di introdurre una *Tobin Tax*<sup>14</sup> per far pagare le imposte ai mercati finanziari e di contenere la speculazione incontrollata non è stata accolta né dal mercato londinese, né da quello statunitense, incuranti dei prevedibili rischi di forte instabilità e di loro inevitabili tracolli.

Con il senno di poi, si può concludere che i prodromi dell'attuale recessione siano individuabili con il sostanziale fallimento delle due proposte avanzate negli ultimi due decenni di fine millennio, ossia la *supply side economics* e la *new economy*. Nel corso dello stesso periodo erano stati, però, perfezionati anche altri tipi di intervento, sempre giustificati dalla stessa logica del guadagno e della soluzione delle questioni ancora insolute. A dominare la scena furono una serie di principi che divennero molto popolari, come quello della lotta a favore della deregolamentazione che seguiva lo smantellamento di ogni forma di controllo da parte dello Stato, al fine di assicurare una assoluta anarchia nelle scelte individuali<sup>15</sup>.

Vennero, inoltre, lanciati dei falsi miti, come quello della sovranità del consumatore<sup>16</sup>, che sarebbe sempre in grado di decidere liberamente le proprie scelte, quando in realtà, in momenti come quello attuale con pesanti cadute in molti mercati – come quello automobilistico, quello edilizio e quello informatico – suonano molto equivoci. L'odierna crisi fa risultare ridicola l'idea che il consumatore sia sempre sovrano e sia in grado di dominare i mercati con la propria domanda, che è invece – a nostro avviso – condizionata pesantemente dal livello del reddito conseguito. Ciò contribuisce a rendere assolutamente innaturali certe interpretazioni che si affidano alla diffusione di siffatte ipotesi, che finiscono per non descrivere correttamente ciò che accade. In realtà, a condizionare i mercati non sono i lavoratori, a cui sono trasferiti livelli di reddito molto contenuti, bensì le grandi multi-

---

<sup>14</sup> Sulla questione dell'instabilità dei mercati finanziari e sulla necessità di contenere la speculazione internazionale, si veda TOBIN, *Perché una tassa sulle transazioni finanziarie*, trad.it., a cura di BRANCACCIO, Sesto San Giovanni (Mi), 2012.

<sup>15</sup> Per quanto riguarda il nostro Paese, si veda BARUCCI, PIEROBON, *Le privatizzazioni in Italia*, Roma, 2007.

<sup>16</sup> Il falso mito del consumatore sovrano è affrontato da PAYNE, *The Consumer, Credit and Neoliberalism: Governing the Modern Economy*, London, 2011.

nazionali che si specializzarono nella gestione dei prezzi delle materie prime e dei loro mercati<sup>17</sup>. Il fatto che tutta l'analisi neoclassica sia stata condizionata dalla definizione dei prezzi e non da quello dei livelli di reddito, spiega come questo tipo di teoria funzioni perfettamente solo per valutare le strategie delle più importanti multinazionali e per aumentare i loro guadagni.

Fu anche importante cullare l'illusione di incrementare i profitti delle imprese, contenendo i livelli salariali, oltre ad accelerare i licenziamenti a causa della disoccupazione tecnologica: tali scelte, molto propagandate dai *mass media*, in realtà contribuirono allo smantellamento di un sistema produttivo di successo, a causa del rallentamento della domanda di consumi<sup>18</sup>. Nel secondo dopoguerra furono imprenditori illuminati a comprendere il ruolo di adeguati livelli salariali, accettando il blocco dei licenziamenti pur di sostenere l'affermarsi dei "miracoli economici" di quegli anni. Prima dell'attuale crisi, anche il ruolo del sindacato che condivideva quel tipo di scelte imprenditoriali fu molto ridimensionato, finendo, di fatto, per essere isolato nel suo ruolo essenziale, ossia di garantire la redistribuzione della ricchezza a favore dei lavoratori e a sostegno, quindi, della domanda<sup>19</sup>.

Con l'avanzare del processo di deindustrializzazione crebbe, inoltre, il fenomeno del precariato del posto di lavoro che, ora, minaccia un'intera generazione di giovani, in lotta, ma con scarso successo, per trovare un'occupazione<sup>20</sup>: spesso, infatti, i liberi mercati non sono in grado di escogitare soluzioni e di garantire l'equilibrio nel settore del lavoro. Molte volte sono gli alti costi del denaro che finiscono per penalizzare le stesse attività produttive. Anche in questo caso risulta dannoso e inutile rilanciare l'ennesimo falso mito della mobilità del lavoro, dato che ha dimostrato di allontanare la forza lavoro, non rivelandosi, quindi, quella panacea in grado di risolvere

---

<sup>17</sup> Si veda SHAPIRO, *Multinational Financial Management*, Hoboken (NJ), 2010.

<sup>18</sup> Sul rapporto tra i tagli salariali e la diffusione della recessione in Italia, si veda MEGALE, MOTTURA, GALOSSO, *Salari, il decennio perduto. Salari, produttività e distribuzione del reddito, V Rapporto 2008-2010*, Roma, 2011.

<sup>19</sup> Sulla difesa dei lavoratori da parte del sindacato, si veda MINALE COSTA (a cura di), *La tutela sociale dei lavoratori*, Torino, 2007.

<sup>20</sup> Si veda STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, trad.it., Bologna, 2012.

tutti i problemi dell'occupazione<sup>21</sup>. Purtroppo i dati recenti sulle attese per il futuro occupazionale inducono ulteriormente al pessimismo, confermando il timore di alcuni economisti, tra i quali il sottoscritto, di un sistema capitalistico che rischia di soccombere esclusivamente per le scelte sbagliate fatte sino ad ora.

A questo proposito sono molto stimolanti due analisi condotte dal *National Intelligence Council* (NIC) statunitense, nel 2008 e nel 2012, che condivido ampiamente anche nelle loro conclusioni. Il primo rapporto non venne pubblicato immediatamente dall'allora Presidente G. W. Bush, a causa delle preoccupanti osservazioni sul perdurare della crisi. Già allora, il rapporto del NIC prevedeva tempi molto lunghi per la ripresa economica e produttiva statunitense. Fu Obama, nel 2009, dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, a farlo divulgare, nonostante la gravità dei risultati sul perdurare delle difficoltà economiche fino e oltre il 2025<sup>22</sup>. Anche il secondo rapporto, pubblicato nel 2012, si è rivelato estremamente radicale nei toni, sottolineando il profondo indebolimento della potenza americana<sup>23</sup>. Già nella prima pagina del rapporto, che tenta di delineare possibili evoluzioni del sistema mondiale per i prossimi 15-20 anni, c'è una citazione di Keynes, che spiega come la maggior parte degli uomini rifiuti drammaticamente di accettare un peggioramento del loro destino e del loro tenore di vita a causa di crescenti avversità. È questo un segno ben preciso di come l'*intelligence* statunitense preveda un netto ridimensionamento della posizione prioritaria degli Stati Uniti come potenza mondiale e di un loro crescente indebolimento sul piano economico internazionale, con una prevedibile fine del ruolo del dollaro come valuta di riserva. Lo studio denuncia, quindi, le crescenti difficoltà dell'economia statunitense e la nascita di nuove realtà alternative di cui occorre tenere sempre più conto. Devo confessare che è la prima volta che ho modo di apprezzare entusiasticamente un rapporto così puntuale e che non ripete le solite idee inutili, per non dire false e tendenziose, che vengono ribadite costantemente nei consessi internazionali.

---

<sup>21</sup> Sulle problematiche relative alla mobilità in un quadro internazionale dei lavoratori, si veda CALAFÀ, GOTTARDI, PERUZZI, *La mobilità del lavoro: prospettive europee e internazionali*, Napoli, 2012.

<sup>22</sup> Si veda NATIONAL INTELLIGENCE COUNCIL, *Global Trends 2025: A Transformed World*, Washington (DC), Nov. 2008.

<sup>23</sup> Si veda NATIONAL INTELLIGENCE COUNCIL, *Global Trends 2030: Alternative Worlds*, Washington (DC), Nov. 2012.

Sempre nel prosieguo delle critiche sulle proposte formulate da molti economisti, occorre ricordare anche le parole molto dure del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz: nel capitolo IX del suo libro *Freefall*, preoccupato del rischio di un crollo del sistema capitalistico, egli evidenzia gli errori più grossolani commessi dagli studiosi di economia con i loro modelli astratti ancora insegnati nelle più prestigiose università del mondo. In una realtà economica così complessa come quella odierna è assurdo – secondo Stiglitz – ripetere idee ormai drammaticamente superate, fondate su equilibri stabili e razionali, ma sistematicamente e quotidianamente smentiti dalla realtà e non in grado, quindi, di rispondere alla crisi<sup>24</sup>. Per questo Stiglitz è molto critico con i teorici degli equilibri che, a suo dire, non sarebbero in grado – a causa dell' impostazione sbagliata alla quale si ispirano – di formulare alcuna valida strategia per combattere la recessione.

Accanto a queste critiche sugli errori commessi dagli economisti suggerisco anche di tenere conto delle idee formulate dal grande filosofo italiano Norberto Bobbio: la sua dottrina ha, infatti, condizionato in modo determinante le mie scelte in campo economico. Ricordo, in particolare, il suo insegnamento di non affidarsi mai a una logica di totale razionalità e di coerenza, proprio al fine di evitare di concludere affrettatamente le proprie analisi con delle certezze, senza prima aver considerato anche la possibilità di includere nei propri ragionamenti l'esistenza di dubbi. Tutto ciò, secondo Bobbio, è necessario al fine di formulare non idee teoriche precostituite ma logiche più complesse, condizionate da elementi di incertezza<sup>25</sup>. Queste parole furono per me molto stimolanti per aiutarmi a criticare pesantemente i modelli razionali e inutili della scienza economica senza alcuna funzione previsiva, ma unicamente imposti da coloro che propagandano ideologie retrive e conservatrici. Infatti, nonostante le continue smentite circa un loro effettivo ravvedimento, permangono ancora convinzioni sbagliate, come quella, ad esempio, secondo la quale i mercati sarebbero sempre in grado di risolvere tutti i loro problemi interni, garantendo la piena occupazione attraverso il collocamento di ogni strumento, come ad esempio la moneta, verso un solo e specifico obiettivo. I dati preoccupanti provenienti dal mercato

---

<sup>24</sup> Non consiglio la traduzione italiana, con troppe inesattezze, ma l'originale: STIGLITZ, *Reforming Economics*, in *Freefall. America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, New York, 2010, cap. 9, 258-274.

<sup>25</sup> Si veda BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, Roma, 2001.

del lavoro smentiscono drammaticamente questo tipo di convinzione. Similmente, sono ridicole le scelte delle scuole neoclassiche di potersi affidare alle oscillazioni dei tassi d'interesse per ritrovare gli equilibri di mercato: si tratta di idee valide astrattamente e, quindi, assolutamente irrealistiche e inapplicabili.

Sempre un grande insegnamento di Bobbio sul piano metodologico fu quello di utilizzare tutti i possibili strumenti a disposizione, senza tentare di isolarli o di definirli univocamente (come piace agli economisti), ma usandoli in diverse circostanze per giungere a un giudizio finale che può essere alternativo<sup>26</sup>. Era, infatti, sua intenzione lottare contro l'ipocrisia dominante, imposta da scelte molto riduttive che, nella loro astrattezza, giustificavano conclusioni aprioristiche. Proprio Bobbio aveva lucidamente capito che i responsabili delle decisioni governative finiscono per privilegiare esclusivamente gli interessi economici rispetto a quelli politici non solo non si assiste più alla crescita di un sistema, ma questo inesorabilmente entra in recessione, senza alcuna possibilità di ripresa.

La critica suggerita da Bobbio è estremamente attuale anche se riferita al sistema economico, dove l'insegnamento di Adam Smith è stato manipolato nella sua interezza, evidenziando gli aspetti esclusivamente economici ed escludendo quelli di natura politica. Egli insisteva, infatti, al fine di assicurare la crescita del sistema economico nel suo complesso e di salvare il capitalismo, di lottare contro gli interessi dei grandi monopoli e oligopoli: è semplicemente ridicolo e fuorviante parlare dei suoi grandi insegnamenti, com'è d'abitudine per molti economisti, se non ci si ricorda che proprio Adam Smith insistette sul fatto che i mercati funzionano se vengono evitati drasticamente gli accordi tra grandi gruppi di potere. Avendo, invece, escluso qualsiasi forma di controllo o di regolamentazione, sono stati proprio questi tipi di interessi che hanno finito per imporsi e per innescare la terribile crisi dei sistemi capitalistici. Tale impostazione è stata talmente condizionante, da non poter intravedere interventi alternativi.

3. *L'evolversi del sistema industriale e la crisi degli assetti dei Paesi occidentali.*- Fu proprio nel corso degli anni Settanta che iniziò

---

<sup>26</sup> Si veda BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, 2005, cap. XIV, dove discute dei differenti concetti di libertà, ognuno dei quali, in circostanze diverse, ha elementi positivi anche se tra loro molto difforni.

a manifestarsi la profonda crisi delle grandi imprese di produzione di massa all'interno dei sistemi capitalistici occidentali, tra i quali, fra tutti, gli stessi Stati Uniti e l'Italia<sup>27</sup>. Nel nostro Paese, inoltre, non si è completata e consolidata neanche la grande trasformazione che, invece, si è compiuta pienamente negli Stati Uniti a partire dal secondo dopoguerra: in Italia, infatti, non c'è stata l'espansione della grande industria né privata né pubblica, con preoccupanti vuoti occupazionali che non si sono colmati nell'arco di un intero trentennio. Non si è realizzato, in Occidente, lo studio di nuove iniziative che fossero alternative credibili rispetto a tutto ciò che è stato smantellato dal tradizionale sistema fordista.

In conclusione, ciò che è stato definito, negli anni Ottanta, come la nuova rivoluzione neoliberista, accettata incondizionatamente dai grandi sistemi economici e produttivi mondiali, ha finito per privilegiare gli interessi solo dei più importanti gruppi monopolistici dell'Occidente, spostando i capitali dalle iniziative produttive verso le scelte di tipo finanziario. Questa operazione, tuttavia, non si è dimostrata in grado di sopravvivere autonomamente, com'era stato inizialmente promesso, finendo per indebolire il sistema produttivo internazionale e negando, di conseguenza, uno stimolo adeguato alla domanda globale<sup>28</sup>. Rovesciando il modello che aveva sostenuto la ripresa nel secondo dopoguerra, si sono innescate – nel lungo periodo – la crisi e la recessione, dato che la finanza, nonostante le sempre più sofisticate operazioni proposte, non è stata capace di far crescere adeguatamente i redditi dei ceti meno abbienti e il sistema imprenditoriale, nel frattempo, non è più stato in grado di difendere i livelli di una domanda congrua<sup>29</sup>. Paradossalmente, sia l'eccessiva deregolamentazione, proposta dai liberisti più ostinati, sia lo smantellamento del sistema industriale di tipo tradizionale, senza l'inserimento di processi produttivi dotati di innovazioni radicali, rischiano ora di compromettere la sopravvivenza stessa del sistema capitalistico.

---

<sup>27</sup> Fu indebolita la produzione delle grandi imprese di massa: si veda ASHFORD, HALL, *Technology, Globalization, and Sustainable Development. Transforming the Industrial State*, New Haven (CT), 2011.

<sup>28</sup> Sull'inadeguatezza del sostegno alla domanda globale, fra i pochi testi disponibili, segnalo HAYS, *Globalization and the New Politics of Embedded Liberalism*, New York, 2009.

<sup>29</sup> Circa l'inadeguatezza della finanza a sostenere il capitalismo occidentale, si veda NESVETAILOVA, *Fragile Finance: Debt, Speculation, and Crisis in the Age of Global Credit*, Houndmills (UK), 2007.

Le nuove scelte proposte dai teorici del neoliberismo si sono manifestate – nel lungo periodo – assolutamente fallimentari, con conseguenze penalizzanti molto più preoccupanti rispetto alle prospettive originariamente formulate. La sostituzione delle grandi imprese di massa con la finanza ha creato dei vuoti di produzione che non sono stati ancora colmati<sup>30</sup> e si sono ulteriormente aggravati con la recessione di questi ultimi anni. Neppure il ruolo delle piccole e medie imprese industriali è stato adeguato a superare le difficoltà conseguenti all'indebolimento delle grandi imprese<sup>31</sup>, oltre a quelle dovute al ridimensionamento dell'agricoltura e del terziario tradizionale.

È, purtroppo, molto pericoloso imputare alla politica tutti gli errori commessi sino ad ora dai diversi soggetti economici. Molto di ciò che non è stato fatto va ascritto prima di tutto alle mancate scelte dello stesso sistema imprenditoriale che, molte volte, non si impegna sufficientemente ad innovare e spesso si abbandona a perseguire solo le scelte più tradizionali. Si è, dunque, sempre più accentuato il divario tra progetti d'avanguardia e loro effettive realizzazioni<sup>32</sup>. Si pensi, in particolare, alla mancanza di idee innovative da parte dell'Unione Europea, sempre restia ai cambiamenti ovunque siano proposti: esiste, quindi, il permanere di posizioni molto conservatrici e contrarie a qualsiasi miglioramento, e tutto ciò spiega il perché non si riesca a varare nessun progetto di superamento della crisi a livello mondiale<sup>33</sup>.

Il ruolo dei Paesi più industrializzati è andato progressivamente in crisi, a mio avviso, già nella seconda metà del Novecento, quando si è decisa la deindustrializzazione a favore della finanza. Di ciò, tuttavia, non si è preso coscienza, neppure dopo i tracolli borsistici più devastanti, come quello del 2007, quando la maggior parte degli analisti economici parlavano di una temporanea riduzione delle

---

<sup>30</sup> Le conseguenze dei vuoti di produzione dopo lo smantellamento del sistema fordista sono state analizzate da MATTHEWS, *Fordism, Flexibility, and Regional Productivity Growth*, New York, 1996.

<sup>31</sup> Analizzando la piccola e media impresa a livello mondiale, si veda MARSH, *The New Industrial Revolution: Consumers, Globalization and the End of Mass Production*, Padstow (Cornwall), 2012.

<sup>32</sup> È troppo facile imputare tutti i guai alla politica: si veda ACEMOGLU, ROBINSON, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York, 2012.

<sup>33</sup> Sulla resistenza ai cambiamenti, si veda (C.H.) SMITH, *Resistance, Revolution, Liberation: A Model for Positive Change*, Berkeley (CA), 2012.

quotazioni che si sarebbero riprese in breve tempo<sup>34</sup>. Effettivamente i prezzi delle azioni di Wall Street, nell'arco di quattro anni, si sono portati ai livelli pre-crisi, ma le preoccupanti vicende delle più importanti banche mondiali, anche statunitensi, non hanno tranquillizzato i risparmiatori. Ogni giorno, infatti, tra le righe dei più diffusi giornali finanziari internazionali si parla di rischi continui per gli istituti creditizi, minacciati dalle operazioni sempre più sofisticate sui derivati.

Inoltre, le conseguenze, a livello produttivo, del processo di deindustrializzazione si sono rivelate problematiche per le imprese dei Paesi più avanzati, per via della riduzione delle loro quote di produzione e dei loro scambi globali<sup>35</sup>. Analizzando le statistiche sul prodotto industriale dell'OCSE<sup>36</sup>, su dati del 2011, se si escludono il Giappone (sempre collocato al terzo posto, ma con una diminuzione da 15,8% a 9,4%), la Germania al quarto posto, con una percentuale del 6,3% e la Corea del Sud al quinto posto, con un valore del 4,0%, altri Paesi, come gli Stati Uniti, hanno perso quote pesanti della loro posizione. Essi, infatti, sono stati superati dalla Cina che, nell'arco di dieci anni, è cresciuta in maniera impressionante dall'8,3 al 21,7%, registrato nel 2011.

Gli Stati Uniti, inoltre, hanno perso il loro ruolo dominante quando, negli anni Settanta, controllavano oltre il 50% degli investimenti esteri diretti in tutto il mondo. Oggi, invece, essi controllano appena un settimo del totale, al 14,5%, inferiore del 30% rispetto al dato cinese. Anche il Regno Unito è sceso dal settimo all'undicesimo posto, con una caduta di quasi il 50%, mentre l'Italia è calata dalla quinta all'ottava posizione: crescevano, invece, i Paesi emergenti come il Brasile, l'India e la Russia. A fronte di questi dati si comprende il preoccupante indebolimento di Paesi condizionati pesantemente dal principio del breve periodo, proprio degli insegnamenti della teoria neoclassica, mentre i Paesi emergenti hanno sempre affrontato logiche che si sono dimostrate vincenti, probabilmente perché ispirate a progetti di lungo periodo. Le conseguenze della grande rivoluzione monetarista e neoliberista sono state, quindi, molto

---

<sup>34</sup> Le mistificazioni operate da esperti delle analisi finanziarie, sono analizzate da LENDMAN, *How Wall Street Fleeces America: Privatized Banking, Government Collusion, and Class War*, Atlanta (GA), 2011.

<sup>35</sup> Si parla sempre più spesso dell'"abisso" della finanza: si veda, WESTRA, *The Evil Axis of Finance: The US-Japan-China Stranglehold of the Global Future*, Atlanta (GA), 2012.

<sup>36</sup> Si veda [www.stats.oecd.org](http://www.stats.oecd.org).

gravi, contribuendo ad alimentare crescenti difficoltà per le imprese, a causa delle inadeguate risorse disponibili per la ricerca e lo sviluppo, oltre che per l'innovazione<sup>37</sup>. Oggi, nelle imprese, il ruolo preponderante non è più quello della finanza, ma piuttosto quello di sostenere la produzione manifatturiera. D'altra parte, il numero più elevato di imprese che svolgono attività di innovazione è proprio nel tradizionale sistema della manifattura: al suo interno la ricerca ha stimolato, soprattutto in Europa, l'attività di brevetti e la produzione di prodotti innovativi qualificati<sup>38</sup>.

I fenomeni che caratterizzano attualmente la nuova congiuntura impongono, di conseguenza, la necessità di ridefinire la manifattura tradizionale, che spesso deve fronteggiare anche le nuove scelte dei Paesi emergenti, che si propongono con prodotti innovativi. Nell'arco degli ultimi cinque anni (2007-2011), quattro Paesi come Cina, India, Corea del Sud e Indonesia sono cresciuti mediamente dell'8,7% nel settore manifatturiero e la velocità della loro diffusione è ulteriormente cresciuta<sup>39</sup>. Occorre, tuttavia, ricordare che i risultati delle imprese cinesi sono stati decisamente più elevati rispetto a quelli delle altre tre nazioni considerate: mentre la Cina è aumentata annualmente, nel quinquennio considerato, dell'11,1%, a prezzi e dollaro costanti, l'India è cresciuta del 7,2 e la Corea del Sud e l'Indonesia del 4,2%. Nello stesso periodo, i Paesi più industrializzati, come gli Stati Uniti, sono scesi mediamente dell'1,4% (anche se il dato mi sembra ancora troppo favorevole a questo Paese), mentre il Giappone del -4,5%, l'Italia del -5,2%, la Spagna del -5,9% e il Regno Unito del -1,2%. Queste nazioni molto penalizzate sono poi collocate nella stessa classifica che tiene conto della loro posizione, dai migliori ai peggiori<sup>40</sup>. Se si considera, inoltre, anche la produzione manifatturiera pro-capite, il divario tra Paesi avanzati e quelli emergenti è ancora più elevato e questo impone indubbiamente ai primi di

---

<sup>37</sup> Gli investimenti in R&S e innovazione sono studiati da WELFENS, ADDISON, *Innovation, Employment and Growth Policy Issues in the EU and the US*, New York, 2009.

<sup>38</sup> Sul collegamento tra teoria neoclassica e principi del breve periodo, e fra teorie e logica di lungo periodo, si veda MILONAKIS, FINE, *From Political Economy to Economics. Methods, the Social and the Historical in the Evolution of Economic Theory*, New York, 2008.

<sup>39</sup> Si veda OECD, *OECD Factbook 2011-2012: Economic, Environmental and Social Statistics*, Paris, 2011.

<sup>40</sup> Si veda OECD, *National Accounts of OECD Countries, Financial Balance Sheets 2012*, Paris, 2012.

continuare a lottare con investimenti innovativi, al fine di non essere costantemente superati da nuovi competitori sempre più agguerriti.

È significativo, a questo proposito, sottolineare che la strategia della Cina è decisamente vincente rispetto a quella dell'India. La Cina investe, infatti, in una strategia di lungo periodo, gestita da imprenditori, esperti e politici che tengono conto dei progetti discussi sistematicamente: a questo proposito, sono stati impressionanti i risultati di questa crescita nell'arco di poco più di un decennio. All'inizio del 2000, il tasso di crescita dell'industria manifatturiera cinese rappresentava un 8,3% rispetto al totale della produzione mondiale. In quello stesso anno, la quota degli Stati Uniti era pari al 24,8%; nel 2011 si è registrata l'inversione di tendenza, e gli Stati Uniti sono stati superati dalla Cina, che si è trasformata nella prima potenza industriale del mondo<sup>41</sup>. Ciò significa che i dati divulgati sono, in questo caso, poco attendibili, dato che per registrare certi risultati si dovrebbe parlare di una crescita ben più elevata di quella dichiarata ufficialmente e che parla di un aumento del 6-7%. Inoltre, in Cina è cresciuta enormemente l'industria automobilistica, raggiungendo, nel 2011, i 18,5 milioni di auto prodotte, contro quella indiana con meno di 4 milioni di vetture o quella statunitense con 8,5 milioni<sup>42</sup>. Anche l'industria dei trasporti ferroviari è cresciuta enormemente, grazie alle locomotive in grado di percorrere velocità intorno ai 350 km orari, che hanno consentito di ampliare l'intera rete cinese, già all'avanguardia con i tratti ad alta velocità Pechino-Shanghai e Wuguang-Guangzhou. Per citare un ultimo dato, ricordiamo che il Paese produce un terzo (33,7%) del tonnellaggio mondiale di navi da trasporto, i cui dati sono spesso difficili da reperire nei rapporti ufficiali.

Per quanto concerne, inoltre, la crescita internazionale delle imprese cinesi, occorre anche ricordare di quanto sia aumentata la loro presenza sui mercati esteri, secondo la logica della *win-win cooperation*, ossia del trattamento paritario, del mutuo vantaggio e dello sviluppo comune<sup>43</sup>: l'acquisto da parte della Cina di imprese concerne

---

<sup>41</sup> Si veda OECD, *National Accounts*, cit.

<sup>42</sup> Le statistiche della vendita di auto nel 2011 sono disponibili in [www.oica.next](http://www.oica.next), ma anche i dati del 2012 sulla vendita di autovetture statunitensi non si discostano di molto.

<sup>43</sup> Si veda HUNG (ed.), *China and the Transformation of Global Capitalism*, Baltimore (MD), 2009.

prima di tutto quelle statunitensi, su quel mercato<sup>44</sup>. Per quanto riguarda, invece, l'acquisizione di settori strategici, essi sono prevalentemente nel campo delle materie prime e dell'energia, oltre ad occuparsi di infrastrutture ubicate nei diversi Paesi in cui attualmente operano come, ad esempio, gran parte dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia centrale.

Nell'arco degli ultimi sette anni (2005-2011) gli investimenti cinesi più rilevanti hanno comportato spese per 310 miliardi di dollari, che si sono in parte ridotte in seguito ai crolli dei mercati borsistici<sup>45</sup>. La cosa più interessante è che, in questi investimenti esteri, sono coinvolte imprese statali e anche private, interessate a gestire il settore pubblico degli approvvigionamenti infrastrutturali ed energetici, al fine di evitare preoccupanti *black out* di interi settori privati, spesso interessati solo al profitto individuale e non alla tutela dell'intero sistema<sup>46</sup>. Accanto alla politica cinese degli investimenti occorre anche ricordare gli accordi per la stesura dei contratti per gestire altri servizi, insieme a imprese locali o all'acquisto di *commodities* e di risorse energetiche.

Se confrontiamo questo tipo di scelte fatte dalle autorità cinesi con quelle perseguite dall'India, un Paese in cui la popolazione è abbastanza confrontabile con quella della Cina (1,21 miliardi contro 1,35) emergono notevoli differenze. L'India è partita da un dato relativo alla sua quota di produzione industriale dell'1,8% ed è salita (nel 2011) al 3,3%: tra l'altro, il Governo indiano ha frequentemente ribadito in modo reiterato la centralità dell'iniziativa privata e la sua disistima per qualsivoglia iniziativa di tipo pubblico, con le dismissioni delle imprese statali. Tuttavia, i confronti tra i dati di questi due Paesi nel corso del 2011 (3,3% dell'India e 21,7% della Cina) sono incomparabili tra loro. Nonostante il trend eccezionale dello sviluppo dell'economia cinese, quel Governo ha sempre optato per mantenere crescita e moneta stabili, evitando gli eccessi dei mercati occidentali.

---

<sup>44</sup> Relativamente all'acquisto da parte cinese di industrie statunitensi, si veda KOEPP, *Betting on China. Chinese Stocks, American Stock Markets, and the Wagers on a New Dynamic in Global Capitalism*, Singapore, 2012 e [www.rhgroup.net](http://www.rhgroup.net).

<sup>45</sup> Sugli investimenti cinesi all'estero, si veda INCH, *China's Economic Supertrends: How China is Changing from the Inside Out to Become the World's Next Economic Superpower*, Victoria (British Columbia), 2012.

<sup>46</sup> Si veda RULLANI, *Verso una società imprenditoriale consapevole*, in NARDOZZI, PAOLAZZI (a cura di), *Costruire il futuro*, Roma, 2011, cap. 2.

Da tutto ciò si dovrebbe dedurre che per stimolare la crescita è molto importante la libera iniziativa privata, ma che essa, tuttavia, dovrebbe essere anche integrata da un controllo pubblico. Sebbene alcune scelte, da parte degli imprenditori locali indiani, si siano rivelate indubbiamente molto valide, come quelle sul piano della produzione nucleare di energia elettrica, utilizzando non l'uranio ma il torio che non contamina, o interventi d'avanguardia in campo sanitario, il sistema industriale indiano non riesce a crescere in moltissimi settori ai ritmi della Cina. Ciò significa, ancora una volta, che la libertà d'iniziativa operante in liberi mercati non ha effetti così eccezionali come, invece, suggeriscono i teorici che la propongono indiscriminatamente. È, inoltre, sbagliato che studiosi statunitensi o europei continuino a confrontare India e Cina come due potenze molto simili tra loro: dai dati che abbiamo discusso più sopra, la Cina supera di oltre 6,6 volte l'economia indiana. Infatti, occorre ricordare a costo che molte volte i dati forniti per il loro confronto sono assolutamente fuorvianti, e che si tratta di due realtà molto differenti tra loro e con un divario praticamente incolmabile. Ciò significa che l'uso di questi dati finisce per confondere il lettore e per suggerire risultati non attendibili<sup>47</sup>.

4. *L'evolversi del sistema industriale italiano e il ruolo dei distretti.*- Esaminati i grandi confronti fra potenze sviluppate e Paesi emergenti, ci soffermiamo ora sull'Italia e sul ruolo che ha giocato sul piano industriale. Tenendo conto dei principali elementi che hanno caratterizzato la crescita di certi Paesi o addirittura il declino di altri, essi dipendono soprattutto da quattro ordini di motivi: in primo luogo, l'attenzione di ogni impresa verso il completamento dell'integrazione verticale del proprio sistema industriale, che ne assicura la crescita e lo sviluppo nel lungo periodo<sup>48</sup>; in secondo luogo, l'assicurare il miglioramento dei risultati finali con l'abbassamento dei costi dei servizi acquistati dall'esterno attraverso l'*outsourcing*, che consente di

---

<sup>47</sup> Anche nell'ultimo rapporto del NATIONAL INTELLIGENCE COUNCIL, *Global Trends 2030*, cit., 17, ci sono grafici in cui il valore dell'India, rispetto a quello della Cina, è eccessivamente sopravvalutato.

<sup>48</sup> Per l'esame dell'integrazione verticale, si veda, ARRIGHETTI, *Integrazione verticale in Italia e in Europa: tendenze e ipotesi interpretative*, in TRAU (a cura di), *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, Bologna, 1999.

ridurre la quota dei costi che grava sull'impresa<sup>49</sup>; in terzo luogo, la ricerca di mercati di sbocco all'estero, per aumentare le dimensioni dell'impresa e la sua internazionalizzazione<sup>50</sup>; infine, come ultimo punto, incoraggiare in continuazione l'innovazione, al fine di spiazzare i concorrenti, proponendo nuove idee e stimolare, inoltre, la domanda<sup>51</sup>.

Ebbene, il ruolo del sistema industriale italiano dovrebbe evitare il declino subito da Paesi un tempo molto industrializzati, come gli Stati Uniti o il Regno Unito, che hanno rallentato la ricerca e l'innovazione. Il sistema produttivo del nostro Paese è, di fatto, condizionato da un pesante dualismo tra chi si rinnova in continuazione e chi, invece, rinuncia a tutto ciò, sperando di continuare a fare ciò che ha sempre fatto sino ad ora. Purtroppo la velocità di apprendimento è molto rapida, si rinnova in continuazione ed è facilmente travolta dalle novità: solo il primo tipo di scelta consentirebbe di portare avanti il rinnovamento del processo di integrazione verticale. I dati su quanto sta accadendo nella meccanica strumentale testimoniano che circa il 40% delle imprese, con punte del 70-80% in altri comparti, lavorano per ridurre se non eliminare totalmente tutta la fase commerciale, contenendo spesso la gamma di prodotti in eccesso o semplificando le fasi di lavorazione; vengono anche cancellati molti intrecci più complessi sul piano produttivo, al fine di lasciar sopravvivere l'impresa su mercati altamente competitivi. Si tratta, in questo caso, delle note operazioni di *downgrading*, ottenute attraverso il ridimensionamento radicale della propria impresa. Accanto a questo tipo di interventi ci sono quelli di operazioni di *upgrading* che cercano, invece, di spingere le imprese verso sentieri di crescita più elevati: è significativo, al riguardo, che questo tipo di difficile sfida sia accettata addirittura da piccole e medie imprese, interessate a consolidare la loro posizione<sup>52</sup>.

L'Italia, dunque, grazie a questi interventi è risultata ancora prima in classifica nel corso del 2011 in tre settori qualificanti, quello del tessile, quello dell'abbigliamento e, infine, quello del cuoio, della pel-

---

<sup>49</sup> Sull'abbassamento del costo dei servizi, si veda MCLIVOR, *Global Services Outsourcing*, Cambridge (Mass.), 2010.

<sup>50</sup> Per la ricerca dei mercati di sbocco, si veda DEMATTÈ, PERRETTI, MARAFIOTI (a cura di), *Strategie di internazionalizzazione*, Milano, 2008.

<sup>51</sup> Lo stimolo all'innovazione è descritto in SCHILLING, *Gestione dell'innovazione*, trad. it., Milano, 2009.

<sup>52</sup> Sul *downgrading* e l'*upgrading*, si veda DICKEN, *Global Shift: Mapping the Changing Contours of the World Economy*, New York, 2011, cap. 14.

letteria e delle calzature. Si colloca, invece, al secondo posto, dietro alla Germania, in altri tre comparti, il meccanico non elettronico, il manifatturiero di base e le produzioni diverse, nonostante il fatto che in questo settore i livelli siano ancora sotto dimensionati rispetto allo scoppio della crisi (mediamente dal 30 al 40% in meno). Calcolando il costo sul nostro Paese della recessione, possiamo dire che tutti i settori industriali hanno subito perdite, in alcuni casi abbastanza contenute come nell'alimentare e bevande (-5,3%), e nel farmaceutico (-10,1), mentre si sono registrati dei tagli molto elevati nei minerali non metalliferi (-36,2%), negli articoli in pelle (-36,5%), negli autoveicoli (-40,4%), nelle apparecchiature elettriche (-40,7%) e nelle lavorazioni del legno (-47,0%)<sup>53</sup>.

La causa di questo indebolimento è prevalentemente imputabile alla diminuzione della domanda interna che, a sua volta, ha ridotto anche la stessa produzione industriale, intorno – e in alcuni casi addirittura superiore – al 30%. Purtroppo in questo tipo di analisi il ruolo delle grandi imprese è sempre marginale nel nostro Paese. Mentre si sviluppano nei vari settori medie e piccole imprese molto innovative, grazie all'originalità degli imprenditori, la grande impresa non è mai cresciuta adeguatamente, nonostante i dati – che, tuttavia, si sono rivelati molto imprecisi – dei grandi centri di ricerca a livello internazionale. L'Italia è, quindi, spesso inospitale nell'accogliere le imprese manifatturiere di dimensioni più elevate, sebbene esse trainino sovente lo sviluppo in termini di produttività, di capacità innovativa e, di conseguenza, di individuazione di nuovi mercati di sbocco, rispetto a quanto è, invece, assicurato da dimensioni strutturali più modeste. Il numero di grandi imprese ufficialmente classificate sarebbe cresciuto da 8 a 10 unità nell'arco degli ultimi cinque anni. Queste tabelle parlano di 133 grandi imprese negli Stati Uniti, di 68 in Giappone e di 61 unità in Cina, con fatturati spesso 10 volte superiori a quelli registrati dalle grandi imprese del nostro Paese. I dati nazionali di Mediobanca e di Banca d'Italia<sup>54</sup> parlano, oggi, di un numero di 15 grandi realtà italiane, che rappresenterebbero un

---

<sup>53</sup> Si veda CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA, *Vuoti di domanda e nuovi divari tra le imprese*, in *Scenari Industriali*, 2012; in particolare, si veda la posizione dell'Italia nello schema dei Paesi meglio classificati nel manifatturiero (18) e quello sulla registrazione delle perdite a seguito della recessione (21).

<sup>54</sup> Si veda MEDIOBANCA, UNIONCAMERE, *Le medie imprese industriali italiane (2000-2009)*, Milano-Roma, 2012, e BANCA D'ITALIA, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*, Supplemento al Bollettino Statistico, Indagine campionaria, n. 38, luglio 2012.

aumento del 50% rispetto ai dati ufficiali di *Fortune*. Anche la recente crisi di produttività dell'Italia ha ulteriormente condizionato in modo negativo le grandi imprese del nostro Paese<sup>55</sup>.

Un secondo elemento da non trascurare è il ruolo di stimolo per l'Italia dei distretti industriali. Questi ultimi rappresentano, infatti, un'utilissima forma di aggregazione tra imprese, soprattutto in un contesto – come quello attuale – di profonda crisi economica e finanziaria. Si tratta, dunque, di una sorta di accordo di tipo solidaristico, per superare le conseguenze causate da una serie di errori commessi dalle nazioni più avanzate dell'Occidente. A questo proposito, è stata individuata nei duecento distretti italiani tutta una serie di medie e piccole imprese, specializzate in una vasta gamma del sistema manifatturiero: esse costituiscono una sorta di ossatura portante della realtà industriale del nostro Paese. Anche in questo caso si è organizzato un sistema produttivo “a rete”<sup>56</sup>, in modo da ottenere risultati estremamente vantaggiosi, nonostante il fatto che – molte volte – si sarebbe dovuta stimolare una maggiore integrazione tra i settori tradizionali e quelli di produzione di beni altamente innovativi e tecnologici. Grazie alla diffusione di contratti di rete si incentivano, infatti, le aggregazioni tra imprese, che si rafforzano attraverso l'inserimento in forme reticolari. Simultaneamente si consolidano le reti di subfornitura<sup>57</sup> che divengono, di conseguenza, anche più efficienti<sup>58</sup>, diffondendo innovazione di prodotto e di processo. Attraverso l'ampliarsi di sistemi a rete cresce, inoltre, il tipo di servizi che si possono offrire, con attenzione al dettaglio e alla migliore qualità nei progetti ecosostenibili<sup>59</sup>. Infine, sempre all'interno del sistema a rete lunga e flessibile dovrebbe essere più elastica la struttura articolata a geometria variabile<sup>60</sup>, che non impone un unico modello da rispettare, ma con-

---

<sup>55</sup> Sulla diminuzione di produttività e sulla necessità di implementarla per l'Italia, si veda RULLANI et al., *Innovazione e produttività. Alla ricerca di nuovi modelli di business per le imprese di servizi*, Milano, 2012.

<sup>56</sup> Sulla costruzione a rete dei distretti italiani, si veda AIP (a cura di), *Reti d'impresa oltre i distretti*, Milano, 2008.

<sup>57</sup> Si veda RICCIARDI, *Le reti di imprese. Vantaggi competitivi e pianificazione strategica*, Milano, 2003.

<sup>58</sup> Si veda ZANNI, BELLAVISTA, *Le reti di impresa. Una guida operativa per l'avvio di partnership imprenditoriali*, Milano, 2012.

<sup>59</sup> Per approfondire il sistema dei servizi e dei progetti ecosostenibili, si veda AA.VV., *Ecodistretti 2009. Innovazione e competitività nelle politiche ambientali dei distretti industriali e nei sistemi produttivi in Italia*, 2009, [www.retecartesio.it](http://www.retecartesio.it).

<sup>60</sup> Al riguardo, si veda CORÒ, MICELLI, *I distretti industriali come sistemi focali dell'innovazione: imprese leader e nuovi vantaggi competitivi dell'industria italiana*, in *Ec. ital.*, 2007,

sente di adottare frequenti variazioni per soddisfare i mutamenti della realtà. Le difficoltà sono create, spesso, dalla totale mancanza di regole tra le imprese che, sovente, partecipano al distretto senza sufficiente determinazione e, quindi, con esiti incerti.

L'alto numero di distretti italiani ha consentito di accrescere sia la produzione che il fatturato, difendendo i livelli occupazionali, spesso notevolmente diminuiti nelle aree non distrettuali<sup>61</sup>. In questo modo essi sono riusciti a mantenere prestigiosi livelli di competitività contro le scelte effettuate, a livello mondiale, dai più grandi gruppi multinazionali stranieri che continuano a dominare sui mercati di vaste aree geografiche. Nel contempo, le piccole e medie imprese distrettuali italiane controllavano circa poco meno della metà dei loro rispettivi mercati, a testimonianza del grande sforzo condotto dagli imprenditori al fine di innovare e restare all'avanguardia sui mercati<sup>62</sup>. In termini, poi, della specializzazione *made in Italy* del lusso ricordiamo che quattro settori appartengono al manifatturiero, in particolare tutto ciò che concerne la persona (tessile, abbigliamento, pelletteria, oreficeria); in secondo luogo, vi sono i beni utilizzati per la casa (mobilio, arredamento, pavimentazione, pietre ornamentali, lampade e illuminazione), a cui seguono tutte le attrezzature meccaniche (rubinetterie, elettrodomestici, caldaie, condizionamento, casalinghi, maniglie, ferramenta) e, infine, le macchine per le diverse lavorazioni (alimentare, tessile, pelle e cuoio, lavorazione del legno, imballaggi, plastiche), oltre a biciclette, moto, auto, imbarcazioni e prodotti tipici<sup>63</sup>. Sempre nei distretti italiani sono anche presenti attività proprie del settore terziario, in particolare il turismo e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. Esistono, inoltre, altre attività difficilmente colloca-

---

n. 1; BELLANDI, CALOFFI, TOCCAFONDI, *Riaggiustamento delle reti distrettuali e differenziazione dei percorsi di reazione alla crisi di mercato*, in ZAZZARO (a cura di), *Reti d'impresa e territorio*, Bologna, 2010.

<sup>61</sup> Sulle capacità del distretto italiano di difendere il fatturato e l'occupazione, si veda OSSERVATORIO NAZIONALE DISTRETTI ITALIANI, *III Rapporto*, in particolare, 2. *Contributi* (a cura di UNIONCAMERE) e 3. *Contributi* (a cura di IUZZOLINO), *Tabelle*, 95 ss., Venezia, 2012.

<sup>62</sup> Sulla presenza nel distretto delle piccole e medie imprese, si veda AA.VV.,  *Mercati e competitività*, in *Microimpresa*, 2012.

<sup>63</sup> Le diverse tipologie dei distretti, si trovano in AA.VV., *Le metodologie di misurazione dei distretti industriali*, Rapporto di Ricerca, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2005.

bili, come quelle relative alle materie prime agricole e quelle energetiche deputate alla *governance* del territorio<sup>64</sup>.

Infine, l'elemento ancora più vincente è dato dal fatto che nel distretto si è compresa la necessità di tenere conto della variabilità delle circostanze di ogni specifica realtà<sup>65</sup>. A seconda delle situazioni, l'imprenditore valuta le diverse scelte possibili e le adatta di volta in volta. È questa la vera novità dell'imprenditorialità italiana che si assicura la priorità in numerosi settori rispetto ad altri Paesi non così propensi al cambiamento. Nonostante le enormi difficoltà incontrate dai distretti per consolidare la loro struttura di produzione, occorre riconoscere che, in maniera molto originale, essi hanno superato la mancanza di flessibilità, consentendo al distretto di anticipare elementi molto differenti tra loro che vanno corretti in continuazione<sup>66</sup>. Come sostiene il professor Giacomo Becattini «in questa Italia industriale che cade a pezzi, solo i distretti industriali sono in grado, nel bel mezzo delle crisi, di resistere e persino di espandersi». A questo proposito, Becattini ha denunciato il rischio che scelte inopportune potrebbero arrestare «il motorino di sviluppo», rappresentato appunto dai distretti. Si corre, infatti, il rischio di proporre soltanto agevolazioni poco incisive alle piccole-medie imprese senza risolvere in modo radicale i problemi esistenti<sup>67</sup>.

Tutto ciò impone la definizione di nuove formule organizzative dei distretti, al fine di impedire la frattura all'interno del sistema industriale, evitando, quindi, quella discontinuità tra spinte in avanti – al fine di crescere – ed elementi di crisi che, nella logica del breve periodo, contribuisce a frenare lo sviluppo<sup>68</sup>. Come già si è detto più sopra, occorre dimenticare quel tipo di logica, dettata dagli esperti della finanza, per aprirsi esclusivamente ad iniziative di più lungo

---

<sup>64</sup> Si veda RULLANI, *Sostenibilità come nuovo motore di sviluppo del territorio*, Milano, 2012.

<sup>65</sup> Dai distretti industriali sono spesso utilizzati modelli non standardizzati, ma molto variabili, a seconda delle diverse circostanze; si veda, al riguardo, OSSERVATORIO NAZIONALE DISTRETTI ITALIANI, *op. cit.*, 2. *Contributi*, 69 ss.

<sup>66</sup> A questo proposito, si veda un mio libro pubblicato tempo fa ma che era profetico al riguardo, *L'instabilità economica mondiale*, Torino, 2001, 321 ss.

<sup>67</sup> Sul ruolo trainante dei distretti, si veda BECATTINI, *La crescita riparta dai distretti*, in *Il Sole 24 Ore*, 29 dicembre 2011.

<sup>68</sup> Sulle formule organizzative diverse dei distretti, si veda BUTERA, DE MICHELIS, *L'Italia che compete. L'Italian Way of Doing Industry*, Milano, 2011.

periodo, come la costituzione di una cultura d'impresa al fine di investire sempre più in conoscenza<sup>69</sup>.

Per fare tutto ciò occorre intervenire con competenze elevate, con personale qualificato, ma soprattutto creando una *governance* unitaria di distretto che divulghi le informazioni, oltre alla conoscenza e a soluzioni strutturali in grado di fermare i segnali del declino e dell'indebolimento del sistema produttivo, aumentando il livello di coesione. In conclusione, non ci sono soluzioni univoche e si devono tentare molte alternative, data l'assenza di modelli precostituiti; parimenti non si conosce con precisione il ruolo dei soggetti intermedi che, di fatto, collegano il distretto al territorio che lo ospita<sup>70</sup>.

La realtà italiana è davvero eccezionale, rispetto a tutto ciò che accade negli altri Paesi europei: l'Italia, infatti, è priva di materie prime, è dotata di una scarsa specializzazione e non è riuscita a costruire neppure una grande industria. Eppure non si riesce a capire come mai il nostro Paese sia riuscito a trasformarsi in una delle economie più potenti del mondo sul piano industriale. Si tratta di un'ulteriore dimensione che assicura una potenziale fonte di vantaggi competitivi. La teoria economica ha spiegato che il progressivo addensamento di imprese all'interno di un territorio definito provoca un ulteriore autorafforzamento di vantaggi localizzati o preesistenti: in questo modo siamo in grado di creare *ex novo* forme di offerta originali sul piano nazionale e internazionale. A questo proposito, il nostro Paese presenta un agglomerato produttivo che supera di dieci volte quello della Francia e di tre volte quello della Germania, perché si muove e si specializza, tanto da eccellere, sul piano manifatturiero<sup>71</sup>.

Accanto a questi elementi indubbiamente molto positivi bisogna, tuttavia, anche tenere conto di fattori negativi, sistematicamente denunciati dagli stessi industriali, come la presenza di lavoro sommerso, di concorrenza sleale e di notevole evasione da parte di molti soggetti, oltre all'elevata disoccupazione giovanile. Tutto ciò contribuisce a creare profonde distorsioni all'interno del sistema industriale, al pari delle crescenti difficoltà nel rapporto tra banche e imprese rispetto all'erogazione del credito, che creano notevoli problemi di liquidità.

---

<sup>69</sup> Si veda MONGE, *Sistema impresa. Cultura, valore, strategie*, Milano, 2010.

<sup>70</sup> Sulla *governance* del distretto si veda CRESTA, *Il ruolo della governance nei distretti industriali. Un'ipotesi di ricerca e classificazione*, Milano, 2008.

<sup>71</sup> Per il superamento da parte dell'Italia di Francia e Germania, si veda AA.VV., *Il posizionamento internazionale della piccola e media imprenditoria italiana 2012*, Focus PMI, Roma, 2012.

Si viene, dunque, a determinare un ruolo critico dei circuiti finanziari, con conseguenti irrigidimenti nei rapporti tra istituti di credito e strutture produttive, che danno vita a tensioni nella concessione di flussi di cassa<sup>72</sup>. In questo senso sarebbe essenziale per il sistema bancario concedere risorse finanziarie adeguate: per questo è importante non solo rafforzare ciò che già esiste, ma anche non razionare la concessione di credito. A sua volta, l'impresa dovrebbe non solo rinforzare il collegamento tra territorio<sup>73</sup> e banche locali, ma dovrebbe formulare senza eccessivi ritardi – come accade attualmente – anche una vera e propria cultura aziendale<sup>74</sup>.

5. *Il ruolo di una nuova politica industriale.*- Dopo aver descritto le difficoltà incontrate dalla grande industria a livello mondiale e il ruolo trainante dei distretti, che si sono organizzati in maniera efficiente principalmente in Germania e in Italia, occorre affrontare un terzo elemento molto rilevante nella nostra analisi, quello cioè della necessità di rafforzare il nuovo ruolo della politica industriale nei diversi Paesi più sviluppati. A questo proposito è nato un dibattito molto animato proprio negli ultimi anni del Novecento, tra coloro che sostenevano ancora l'importanza della presenza di uno Stato interventista, e coloro che, invece, teorizzavano – a partire dagli anni Ottanta e con il sostegno della maggior parte dei Governi occidentali – la necessità di smantellare la partecipazione pubblica in economia. I teorici del primo gruppo, circa l'interventismo statale, parlavano dell'importanza cruciale del mantenimento dei principi di fondo del fordismo, nonostante fosse prevista la possibilità di intervenire con provvedimenti correttivi per mantenere il passo con l'evolversi del sistema capitalistico. Questo significava affermare la rilevanza del sostegno pubblico alle imprese industriali contro le tesi più avveniristiche di quegli economisti che erano, invece, decisi a smobilitare i processi produttivi più tradizionali, attraverso la deindustrializzazione, favorita da nuovi strumenti informatici più innovativi e dagli investimenti puramente finanziari, in grado di dare nuove

---

<sup>72</sup> Il problema del rapporto tra banca e impresa è discusso da FORESTI, GUELPA et al., *Economia e finanza dei distretti industriali*, Servizio Studi e Ricerche, IntesaSanpaolo, Rapporto annuale, 2011, n. 4.

<sup>73</sup> Sul rapporto tra distretti e territorio, si veda BECATTINI, *Ritorno al territorio*, Bologna, 2009.

<sup>74</sup> Si veda SIGNORINI, *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Roma, 2000.

opportunità per accrescere i redditi degli investitori. Questi teorici erano convinti di poter sostituire l'industria più tradizionale con gli introiti offerti dall'arricchimento di tipo finanziario attraverso idee creative: costoro – tra l'altro – erano persuasi che gli enormi disavanzi accumulati dalle pubbliche amministrazioni giustificassero il loro impegno a favore dei processi di smantellamento produttivo<sup>75</sup>. Dopo una modesta ripresa, tutti costoro vennero travolti dalle loro stesse scelte finanziarie, investiti dai crolli dei mercati di Borsa del 2007-2008<sup>76</sup>. Tuttavia, prima di giungere al loro definitivo tracollo, questi esperti hanno perseguito, e lo stanno ancora facendo – dato che la speranza è sempre molto dura a morire – interventi di privatizzazione di imprese a partecipazione statale, di *utilities* pubbliche nei settori strategici e del sistema manifatturiero, ritenuto ormai obsoleto e non adeguatamente competitivo. Fortunatamente il fallimento radicale dei loro intenti li ha spinti a proporre di nuovo ciò che essi stessi avevano troppo in fretta smantellato<sup>77</sup>.

Anche il secondo tentativo di dare un'alternativa alla fine del fordismo non ha risolto il problema, in quanto si è solo proposta una crescita incontrollata dei mercati che, nel tempo, non si è rivelata condivisibile. Occorre, quindi, cercare di capire come mai tutto ciò che è stato perseguito, di fatto, abbia contribuito a peggiorare quel che restava del sistema produttivo e della ricchezza propria del passato. Evidentemente si sono commessi errori imperdonabili, legati a vecchi modelli non in grado di essere riproposti nella realtà, dati i guai da essi generati<sup>78</sup>.

Tra l'altro, la crisi globale sia sul piano produttivo che su quello finanziario ha rimesso in primo piano il ruolo centrale del settore manifatturiero nello stimolare lo sviluppo economico, sottolineando la sua importanza nella creazione del reddito *pro capite* e, di conseguenza, del PIL. È stato sottolineato da alcuni autori come sia stato proprio il sistema manifatturiero a generare quella domanda che, oggi, non si sviluppa più adeguatamente, per diversi motivi. La sequenza

---

<sup>75</sup> Si veda MCKINNON, *Government Deficits and the Deindustrialization of America*, in *The Economists' Voice*, 2004, n. 3.

<sup>76</sup> I problemi di tutti i guai creati dalla finanza d'assalto sono analizzati in HARVEY, *L'enigma del capitale*, trad.it., Milano, 2011.

<sup>77</sup> Sui processi di deindustrializzazione si veda la bellissima analisi di RULLANI, *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Venezia, 2010.

<sup>78</sup> Per una disamina sulla teoria neoclassica si veda WOLFF, RESNICK, *Contending Economic Theories: Neoclassical, Keynesian, and Marxian*, Cambridge (Mass.), 2012.

che occorre seguire è costituita dalla crescita del manifatturiero con conseguente aumento del reddito e crescita della domanda globale. Le leve, quindi, attraverso le quali si deve agire per sostenere quest'ultima sono proprio quelle dell'integrazione all'interno del sistema produttivo, al fine di generare anche una maggior complementarietà dell'insieme. La somma di questi due elementi fondamentali, e cioè l'integrazione e la complementarietà, genera un risultato finale molto più elevato rispetto alla loro somma iniziale: si otterrebbe, in questo modo, un secondo "miracolo" rispetto a quello ottenuto dai distretti italiani. Naturalmente il mondo anglosassone, sostenuto da imprenditori, economisti e politici, ha continuato a ripetere la vecchia liturgia della priorità della finanza e della libera iniziativa indiscriminata, che già tanti problemi ha generato e, a mio avviso, continuerà a generare nei prossimi anni. Purtroppo, infatti, la finanza si sta indebolendo nel suo ruolo centrale, ossia nell'offrire al sistema produttivo gli strumenti per sostenere la crescita e vede aumentare solo le operazioni di tipo speculativo, che alimentano l'instabilità dei mercati e la crisi occupazionale per le imprese, le banche e le società finanziarie che inseguono la chimera di una siffatta politica. Al contrario, è proprio, e soltanto, il manifatturiero che consente di tutelare il livello di vita e la competitività di un sistema economico in profonda difficoltà<sup>79</sup>. È proprio per questo motivo che la politica industriale va formulata in modo radicalmente nuovo, per evitare il blocco della crescita dell'intero sistema produttivo.

D'altra parte fu l'economista Nicholas Kaldor, cercando di spiegare il declino del Regno Unito dopo la fine della seconda guerra mondiale, a sottolineare che ciò dipendeva dalla scarsa dinamica propria del sistema manifatturiero<sup>80</sup>. Come abbiamo già avuto modo di ricordare, fu proprio in quegli anni che si pensò di sostituire le produzioni tradizionali di tipo manifatturiero – che per Kaldor avrebbero dovuto continuare a rappresentare il motore trainante della crescita – con le nuove scoperte della finanza d'assalto. Questa che è stata definita la "prima legge dello sviluppo di Kaldor" sosteneva che il tasso di crescita dell'intera economia, dal 1953 al 1964, da parte di 12 Paesi sviluppati, fosse stata alimentata proprio dalla produzione manifattu-

---

<sup>79</sup> Si veda TASSEY, *Rationales and Mechanisms for Revitalizing US Manufacturing R&D Strategies*, in *Journal of Technology Transfer*, 2010.

<sup>80</sup> Si veda KALDOR, *Causes and Slow Rate of Economic Growth in the United Kingdom*, in *Collected Economic Essays*, n. 5, New York, 1978.

riera. La seconda legge di Kaldor fu a lui ispirata dall'economista Verdoorn, in un articolo tradotto in italiano dalla rivista "L'industria", nel 1949, dal titolo "Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro". Grazie a questo suggerimento, Kaldor concluse che l'accrescimento della produttività favorisce l'aumento del reddito dei lavoratori e, di conseguenza, anche la crescita globale del sistema economico. Infine, l'ultima legge della crescita, la terza formulata dal grande economista di Cambridge, sosteneva che la produzione manifatturiera, a sua volta, fa aumentare nel complesso la produttività dell'intera economia<sup>81</sup>.

Queste leggi possono essere aggregate in un unico modello di crescita, in cui lo sviluppo del mercato è assicurato dalla notevole divisione del lavoro e dagli accresciuti rendimenti della produttività che stimolano, tra l'altro, l'adozione di innovazioni, la diffusione della conoscenza e la crescente formazione per i lavoratori: anche un aumento delle retribuzioni è coerente in questo circolo virtuoso. Il fatto che politici (come il Presidente Obama), industriali (come membri della Confindustria italiana) e qualche economista abbiano insistito sulla priorità del settore manifatturiero, è estremamente significativo: mentre Paesi come Giappone, Germania e Italia (oltre la Cina) impiegano più del 20% della loro occupazione in questo settore, altri Paesi, come Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno lasciato che le loro quote di occupazione utilizzate nel manifatturiero scendessero in modo preoccupante sotto il 10%, dimezzando il loro impegno rispetto a quello perseguito dai primi. Sono stati, infatti, costoro ad alimentare la crescita del manifatturiero al suo interno, consentendo alle imprese di delocalizzarsi geograficamente per svolgere le diverse fasi del processo produttivo finale, allo scopo di conseguire la massima efficienza dell'intera catena del valore<sup>82</sup>. In tali operazioni, i vantaggi sono tanto maggiori quanto più è cresciuta l'innovazione, grazie alla complementarità tra tutti i vari momenti della lavorazione. Quanto più elevate sono le funzioni aggiuntive all'interno delle diverse imprese, tanto maggiore è il diffondersi di miglioramenti: sono questi risultati finali che devono essere cercati, a seguito di un'accorta politica industriale, ottenuta grazie al diffondersi, in continuazione, di

---

<sup>81</sup> Per comprendere il dibattito sul ruolo del manifatturiero, si veda CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA, *op. cit.*, 113 ss.

<sup>82</sup> Si veda MILGROM, ROBERTS, *The Economics of Modern Manufacturing*, in *American Economic Review*, 1990.

informazioni tra imprese, centri studi e istituti di ricerca, pubblici e privati, incluse università e politecnici.

La politica industriale deve modificarsi radicalmente, evitando l'idea di concedere sussidi e incentivi che possono esclusivamente prolungare per qualche anno la sopravvivenza stentata delle imprese: occorre, dunque, lottare per politiche rivoluzionarie, stimolando la continua trasformazione dei processi produttivi, diffondendo informazioni che soltanto l'imprenditore e il suo *management* sono in grado di cogliere. Solo da un tale sforzo continuo tra centri di ricerca e imprese nascono ottimi risultati che assicurano un maggior valore aggiunto: non si ricorre a modelli astratti, ma si svolge un lavoro molto approfondito a cui si partecipa collettivamente per trovare un risultato adeguato attraverso sistemi complessi simili a quelli ottenuti dagli studi sull'innovazione. Questo è, infatti, il risultato finale di un articolato sistema di informazioni che vengono scambiate tra i diversi interessati e permettono il diffondersi delle conoscenze.

6. *Conclusioni.* - Purtroppo il sistema capitalistico dell'Occidente sta attraversando momenti molto difficili che – a mio parere – potrebbero finire per compromettere il suo destino futuro. Il sistema produttivo, in Europa e negli Stati Uniti, non cresce più adeguatamente da qualche decennio ai ritmi di un tempo: le ragioni di tutto ciò sono molteplici, ma soprattutto nascono dal fatto che l'economia occidentale è ormai dominata da realtà monopolistiche che tengono sotto controllo le fonti di approvvigionamento mondiali e le disponibilità delle materie prime. Queste strategie – come intuì perfettamente Adam Smith – rischiano addirittura di minacciare irrimediabilmente la sua stessa sopravvivenza.

I principi economici possono essere, infatti, compromessi dalla concentrazione del potere intorno a un insieme di grandi gruppi decisi a determinare i prezzi e le strategie, mentre è illusorio pensare che possano essere i mercati a definire gli equilibri finali. Ci sono troppe variabili in gioco, che non siamo stati educati a tenere in considerazione e che rischiano di compromettere i risultati finali, condizionati dall'incertezza. La presenza di questi grandi gruppi multinazionali che dovrebbero decidere sui destini economici del mondo, oggi, non sono più vincenti e – a livello mondiale – si stanno affermando nuove realtà alternative, che i grandi aggregati che dominavano in passato non sono in grado di cogliere. A questo proposito, è molto elevata la rapidità con la quale queste nuove imprese riescono ad affermarsi, con

potenzialità praticamente illimitate. È sconcertante, d'altra parte, pensare che la Cina nel 2011 abbia superato gli Stati Uniti come prima potenza industriale del mondo e nel 2012, come prima nazione su piano commerciale, producendo, inoltre, la maggior quota mondiale di automobili, di treni ad alta velocità e di navi mercantili per i suoi commerci marittimi. In questo senso, non è corretto pensare che tutto ciò sia dovuto ai grandi numeri della sua popolazione, perché l'India, con cifre molto simili, non è riuscita a conseguire neppure lontanamente simili risultati.

Nel passato, per molti decenni, ci siamo affidati all'illusione di poter dominare, noi Paesi industrializzati, il sistema economico del mondo: i dati che provengono da altre regioni del pianeta ci convincono che realtà nuove si stanno affermando e rischiano di travolgere le scarse resistenze dell'Occidente, come con chiarezza impressionante hanno colto i rapporti dell'*intelligence* statunitensi di cui abbiamo parlato più sopra. Questa preoccupante erosione del nostro sistema industriale ha avuto origine da una serie di errori che sono stati commessi dalle prime potenze dell'Occidente, con l'assurda decisione di procedere allo smantellamento dell'attività produttiva manifatturiera, o le scelte statunitensi di privilegiare, alla fine degli anni Settanta – sul piano monetario – il mantenimento di alti tassi d'interesse, finendo per trasferire immense risorse da quel Paese all'Europa. Si trattò di operazioni non considerate come rilevanti, ma che hanno condizionato negativamente le decisioni degli imprenditori, mentre è stata deleteria l'idea di sostituire il sistema industriale, privilegiando scelte di carattere finanziario, con conseguenze incalcolabili negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

I guai che, di conseguenza, si sono manifestati sono imputabili a due preoccupanti errori commessi, ossia quello dell'assoluta convinzione da parte degli economisti della certezza dei loro schemi adottati e, dall'altro, la profonda incertezza che caratterizza la realtà mondiale. A questo proposito, è assurda la pretesa di poter risolvere tutti i problemi generati dalla crisi globale. Valgono, quindi, le proposte di politici, industriali ed esperti di ritornare ai vecchi sistemi della manifattura che sono stati smantellati nel passato. Il ritorno al manifatturiero implica, però, di specializzarsi in ricerca e innovazione, per offrire prodotti originali di alta qualità e *design*, richiesti dai mercati mondiali, accanto a una politica industriale prioritaria, al fine di combattere contro le perdite di quote di domanda nei principali Paesi occidentali.

Purtroppo la gravità della crisi ha imposto tagli nei settori più importanti, dalla sanità, alla scuola, ai trasporti e, addirittura, in alcuni casi, all'erogazione dell'acqua. Sono anche scomparse molte concessioni di sussidi welfaristici pubblici o talune agevolazioni alla cassa integrazione ai lavoratori in mobilità. Purtroppo questa crisi avrà una durata molto più lunga del previsto, come hanno perfettamente compreso i redattori del rapporto dell'*intelligence* statunitense, secondo cui non c'è la luce alla fine del tunnel, com'è da molti sperato. Per capire tutto ciò, occorre essere consapevoli che è necessario difendere i cosiddetti "fondamentali" dell'economia. La storia ci ha insegnato che non si possono compiere quegli errori già commessi nel definire le nuove strade da percorrere. I grandi imperi del passato, da quello egiziano a quello romano, sino a quello britannico, hanno commesso gravissimi sbagli che ne hanno sancito la fine. Gli Stati Uniti, in questo nuovo millennio, non ne sono stati immuni: come a suo tempo il Regno Unito, che immaginò che la City potesse sostituirsi a un sistema industriale in fase di smantellamento, gli Stati Uniti sembrano aver ricalcato lo stesso tipo di errore, che ha condannato quella che, agli inizi del Novecento, era la più grande potenza industriale del mondo. Certamente le risorse statunitensi sono enormemente più elevate, ma è molto difficile cercare di correggere certe decisioni suggerite da disposizioni assurde, come quelle formulate da molti economisti esperti di Governo e della realtà imprenditoriale.

Convinti che le scelte fatte sino ad ora dai grandi sistemi imprenditoriali del mondo non siano più sufficienti, a causa della scomparsa delle loro forme tradizionali di difesa travolte da soggetti monopolistici dominanti, è necessario sforzarsi di pensare a nuove soluzioni per realtà e mercati che cambiano in continuazione, e che impongono incessanti metamorfosi, al fine di affrontare le sfide di un futuro difficile ma in cui si può ancora sperare di vincere.

#### ABSTRACT

*De-Industrialization, Finance and Crisis.  
The Revival of the Manufacturing Sector and the Role of Italy*

In this article, the author highlights the mistakes made by the major Western industrialized countries in dismantling their industrial and manufacturing sectors in favour of the expansion of the financial sector.

The continuing concentration on financial operations, as a means to overcome the crisis that has hit Western capitalist system, is exacerbating the gap in performance between different national economies, to the benefit of those on the rise, such as China and India, with important differences in terms of growth rates and strength within international markets.

The authors highlights not only the causes of the West's industrial crisis, but also the strengths of different industrial systems, such as that of Italy, the features which could provide the right solution to the recession and its worst consequences, such as high unemployment and deteriorated standards of living.

In this analysis of the Italian industrial system, the crucial role of districts as a winning factor emerges, because this can ensure innovation and openness to foreign markets, in response to the decline in output and domestic demand due to the marked decline in income.

The author argues that in the face of a national emergency, it is necessary to work out a coherent industrial policy which responds to the real needs of the country, by focusing on the real strength of the Italian system. This means a fundamental shift away from the ever-increasing emphasis on the growth of the financial sector of the economy and a return to the expansion of industrial sector and manufacturing as strategic engines to recover from the global crisis.